

Il Borgo



IL LUSSO DELLA

Santo Stefano di Sessanio cadeva a pezzi abbandonato. Poi un'idea

POVERTÀ

e tanti soldi l'hanno trasformato in un esclusivo albergo diffuso

Testo di Raffaella Vietnam
Foto di Nesto Doz

Dino, il monovale, o meglio restauratore edile: «È un genio». Geppetto, il salumiere: «Un uomo illuminato». I suoi ragazzi: «Un grande». «Macché, ho fatto la cosa più banale del mondo. Basta rispondere a un paio di domande: è meglio arretrare un borgo (medievale con mobili etnici indonesiani o con vecchi pezzi di arredagiaro locale)? È meglio recuperare un'antica casa di pietra o costruire al suo posto uno chalet di montagna?». Certo, banale. Se lo dice Daniele Kihlgren... In 10 anni ha trasformato un borgo fantasma in un'oasi della memoria e del lusso. Ha riportato dei sassi sfondati alla loro dignitosa vita di un secolo fa. Ha fatto rivivere piazzette e loggiati, cortiletti e pavimenti lastricati di sassi, stalle e pollai. Con un'operazione sapiente di recupero culturale, sociale, umano e professionale, che gli ha fatto guadagnare simpatia e ammirazione da parte di tanti.

Questo è, oggi, Santo Stefano di Sessano: un paesino dalle case di pietra che guarda dai suoi 1.200 metri le cime del Gran Sasso. È uno dei borghi più belli d'Abruzzo. Bello come mille anni fa. Ci erano passati anche i romani, che qui avevano fissato un insediamento. Nel Medioevo assunse una certa importanza: sotto, tra le

valli del Tirino e del Pescara, passava il tratturo, il sentiero che conduceva i pastori e le loro pecore dai monti alla piana pugliese quando, a fine settembre, si andava verso il mare per sopravvivere al gelo dell'inverno. Santo Stefano di Sessano (Settano indicava in epoca romana le "sei miglia" che separavano il paese dal villaggio più vicino) era un borgo fortificato. Ce n'erano tanti sui picchi del Gran Sasso. Quando il nemico arrivava dal mare, o dal Lazio, ogni borgo accendeva un fuoco o inventava effetti ottici con giochi di specchi in modo da avvertire i vicini del pericolo.

Santo Stefano era cittadina ricca, allora. Si lavorava la lana, si ricamavano merletti, si coltivava la terra con criteri innovativi per l'epoca, si allevavano gli animali. Una terra tanto allestata che persino i Medici di Firenze se ne appropriarono portando qui progresso e cultura. Poi il declino. I dispetti feroci della natura che tante volte ha fatto tremare la terra distruggendo vite e villaggi. Le pestilenze. La miseria. E l'emigrazione massiccia che ha decimato la popolazione. Santo Stefano come Rocca di Calascio, cinque chilometri più in alto. Così Santo Stefano si è mantenuto uguale a se stesso nel corso dei secoli.



Non c'era più gente, niente case nuove. E chi era rimasto aveva continuato ad abitare nelle vecchie costruzioni di pietra, senza modificarle troppo. Non c'erano soldi, nemmeno per abbellire la stalla. Le altre case sono andate in rovina. Sfondate dalla neve, logorate dall'incendio, ma immutate nella loro struttura originaria.

Santo Stefano nella seconda metà del Novecento è senz'anima. Poche decine di abitanti. Tanti vecchi, niente futuro. E a questo punto, nel 1994, arriva qui un ragazzo di Milano, Daniele Kihlgren. Sta facendo un giro in moto a Campo Imperatore. Vede Santo Stefano, si ferma, sbircia tra piazzette e stradine e inizia a pensare. Ha la sensibilità e la cultura per capire che questo è un posto magico. Ha i mezzi per dar corpo a un'utopia. Compra le prime case abbandonate. Sceglie un team di collaboratori che la pensano come lui. E quelle case riprendono corpo. Tornano com'erano un secolo fa, prima del definitivo abbandono. La strategia è sapiente e astuta. L'esito è grande. Perché a Santo Stefano, dove pure ci sono Roberto che lavora in un bar, Francesca in uno dei sette ristoranti, Roberto che vende formaggi e Mario che è un insegnante in pensione, tutto ruota attorno all'albergo diffuso ("diffuso" perché le 32 camere sono sparpagliate nei vari edifici del borgo). Con le sue case ristrutturate, quelle ancora da sistemare, le altre che sono andate a ruba tra cantanti, imprenditori e

intellettuali e quelle che i vecchi abitanti si tengono gelosamente strette (magari per beghe di eredità), lasciandole morire un'altra volta (ma adesso a 4-6.000 euro al metro quadrato).

Non hanno inventato niente, Daniele e i suoi ragazzi. Ma accidenti che idee. Hanno recuperato e ristituito



In alto, un vicolo e, qui sopra, la chiesa della Madonna del Lago non lontana dal borgo. Nell'altra pagina, il bagno e una delle 32 stanze dell'albergo diffuso



A sinistra, un vecchio
tracollo e una lampada
di design Decadio
l'ingresso del ristorante.
Il recupero di Santo
Stefano iniziò
negli anni Novanta



“ UN PAESINO
DALLE CASE DI
PIETRA CHE GUARDA
DAI SUOI 1.200
METRI LE CIME DEL
GRAN SASSO ”



to pezzi poveri ma unici. Qui le pareti sono arrette, perché per riscaldarsi e cucinare il cibo 100 anni fa si accendeva il fuoco e il fumo si fissava su pareti e soffitto. Lì non ci sono armadi, perché i cristallini di Santo Stefano non se li potevano permettere, e poi non avevano niente da metterci dentro. E qui, davanti al letto, c'è la



In un'altra casa del borgo la sala delle colazioni è riscaldata dal camino. Sopra, il borgo con la Torre Medicea. A destra, la reception dell'albergo diffuso

casapanca: dietro si teneva la dote e tutti dovevano vedere quanto era capiente la cassa di legno. In un'altra stanza, quella grande, il letto con le coperte che riprendono linie e decori rustici è altissimo. Prima infatti era una stalla, si dormiva con le mucche, il maiale, il cane. Ecco perché il letto è così alto, era l'unico modo per proteggersi dagli animali nel sonno. Un'altra casa, un'altra camera, dove si consumava il rito del sedo, perché qui ci si riuniva per parlare, caciare e cucinare. Tutti insieme, anche gli animali, sul pavimento di pietra. Sul soffitto ci sono i ganci dove si appendevano i salumi a stagionare. E non ci sono i comodini, perché in campagna non si usavano. La tisenera era una stalla con la mangiatoia, la sala convegni un ospizio, il ristorante (lo coordina uno dei migliori chef d'Abruzzo, Niko Romito) un'altra stalla. Così una stanza è in una casa torre, l'altra nella casa murata. Diffuse per tutta Santo Stefano. Semplici, perché agli e tecnologia sono nascosti. Il bagno sembra una grotta, ma ci sono tutti i comfort. La camera appare spartana, ma sotto le pietre comono i cavi per Adsl e riscaldamento. La povertà di allora è il lusso di oggi.

Niente male, Daniele Kihlgren. Ma l'opera non è che all'inizio, visto che l'imprenditore, ora quarantenne, ha acquisito altri cinque borghi abbandonati tra Abruzzo e Molise, oltre ai Sassi di Matera. «L'idea di base», spiega Kihlgren, «è stata quella di conservare l'identità del ter-

ritorio. Purtroppo da decenni la ridestinazione turistica di tanti borghi, dal Piemonte alla Calabria, ha significato anche la negazione di quell'identità. E il risultato è stato l'edificazione di villette a schiera anche in borghi spopolati dove non vi era alcun bisogno di nuove costruzioni». Lui ha fatto diversamente. Ha studiato il territorio (ha abbandonato Milano che lo annoiava e ha optato per la più divertente Pescara), si è affidato a bravi architetti abruzzesi e ha commissionato ricerche sul territorio al Museo delle genti d'Abruzzo. «L'istituzione più qualificata», continua Kihlgren, «poi abbiamo interpellato gli anziani con la loro memoria storica, abbiamo riscoperto la cucina tradizionale di sussistenza, l'artigianato domestico del borgo, la filiera completa legata al processo di tessitura della lana».

Fin qui il recupero della memoria (e di oggetti, attrezzi, materiali...) tra piccole storie e patrimoni minori. Certo, un secolo di rinascita collettiva, forse causata dal legame con un passato di miseria e vergogna, ha creato qualche intoppo. Ma Daniele e i suoi ci hanno creduto e sono andati avanti. La battaglia più impegnativa è arrivata però su-

bito dopo. Ed è stata soprattutto politica. «Dovevamo convincere il potere locale a tutelare il territorio, impedendo una urbanizzazione inutile e dannosa». In parte ce l'hanno fatta con accordi prima col Comune poi con l'Ente Parco del Gran Sasso e dei Monti della Laga. Gli abitanti (molti, ma non tutti) erano con lui. Così Santo Stefano è rinato, portando benefici a tutti gli abitanti che hanno avuto nuove opportunità con il turismo ritrovato. Il ritorno economico sul territorio è oggi enorme: il turismo è un grande business, le case acquistano valore, si aprono (altri ristoranti) e alberghi.

Ma la guerra del buon senso e del buon gusto non è ancora finita. «Per la prima volta», nota Kihlgren, «un patrimonio "minore" è diventato un punto di orgoglio e non di vergogna. È successo qui dove la gente era abituata a emigrare e dove, quando tornava, continuava a parlare la lingua straniera acquisita, cancellando il suo passato. A Santo Stefano adesso arrivano turisti da ogni angolo del mondo. Ma fino a quando la nostra politica si ostina a non avere una cultura della tutela del suo patrimonio...».

Informazioni

Sessantio albergo diffuso

Via Principe Umberto
67010 Santo Stefano

di Santo Stefano (Aq)

tel. 0862.209912

fax 0862.209956

e-mail: reservazioni@sesantio.it

Internet

Consultando il sito www.sesantio.it

il sito a informazioni sul borgo

e l'albergo riceverete i link per

prenotare direttamente la camera

